

Sono quattordici i rappresentanti dei territori occupati che con la Giordania siederanno al tavolo delle trattative affiancati da un gruppo di «consiglieri»

Tel Aviv: «Se emergerà un qualsiasi coinvolgimento con l'Olp ci ritireremo»
Arafat da Parigi: «Sono tutti dell'Olp»
E si dichiara pronto a incontrare Shamir

Già ombre sulla conferenza di Madrid

Con Israele è polemica sulla delegazione palestinese

Dopo il formale «sì» di Israele alla conferenza di pace, i palestinesi dei territori occupati hanno reso nota la lista dei loro rappresentanti che faranno parte della delegazione congiunta con la Giordania. Ma già si accende la polemica a distanza fra gli stessi palestinesi e il governo israeliano sul ruolo dell'Olp. Arafat a Parigi: tutti i palestinesi appartengono all'Olp. Oggi a Damasco concertazione inter-araba.

re? Con dei fantasma o con i palestinesi?»

Tel Aviv, come si è detto, ribatte minacciando addirittura di disertare la conferenza di pace. Una fonte ufficiosa ha dichiarato che il governo sarebbe «molto scontento» se gli Stati Uniti dovessero avere rapporti con il gruppo dei «consiglieri» palestinesi (due dei quali, Faisal Hussein e la signora Hanan Ashrawi sono da mesi, per così dire, gli interlocutori fissi di James Baker). Ancora più esplicito è stato Yossi Ahimeir, consigliere di Shamir, il quale ha detto: «Non siederemo al tavolo insieme a gente dell'Olp, che dice di essere stata nominata dall'Olp o che in qualche modo è legata all'Olp. Se diverrà chiaro - ha aggiunto - che i delegati palestinesi sono gente di questo tipo, gli israeliani si alzeranno e lasceranno la conferenza». Se a queste dichiarazioni si aggiunge il secco rifiuto, espresso da Shamir a Strasburgo, del principio «territori in cambio della pace» (poiché, ha affermato il premier, «non esistono territori arabi occupati»), il quadro che ne emerge è tutt'altro che incoraggiante. La tv israeliana, inoltre, ha ieri annunciato che il ministro dell'Edilizia di Tel Aviv ha deciso di dare l'avallo ad un nuovo insediamento ebraico sulle alture del Golan, in modo da bloccare iniziative intese ad ottenere la cessione del territorio sottratto alla Siria nella guerra del

1967. La costruzione di 1.414 unità abitative comincerà nei prossimi giorni.

Madrid si sta già mettendo in moto il gigantesco apparato di sicurezza previsto per la conferenza (che include fra l'altro rigorosi controlli sugli ingressi in Spagna e una verifica di tutti gli arabi residenti nel paese), ma le difficoltà aumentano anziché diminuire. Ai problemi di sostanza come quello sopra citato si aggiungono infatti non meno spinose questioni di forma e di procedura. Anzitutto la forma e disposizione dei tavoli: basta ricordare che nella conferenza di Ginevra del 21-22 dicembre 1973 (unico precedente di quella attuale, ma senza alcuna partecipazione palestinese) si considerava «illegale» da Israele mentre per i palestinesi è il vessillo dello Stato? La delegazione palestinese è composta come si è detto da 14 esponenti dei territori. Ecco i loro nomi: Haidar Abdel Shafi (già citato), capo-delegazio-

ne; Zakhana al Agha, presidente dei medici di Gaza; Abdelrahman Hamad, Saeb Erekat e Sami Kilani, dell'Università di Nablus; Sameh Kanaan, anche di Nablus; Ghassan al Khatib (noto esponente del partito comunista) e Nabil Kassis, dell'Università di Bir Zeit; Mustafa Natsche, sindaco di Hebron deposedo dagli israeliani; Mamduh al Akh e Nabil al Jabn, anche di Hebron; Elias

Freij, sindaco di Betlemme; Freih Abu Madein, avvocato di Gaza; e Samir Abdallah, della Cisgiordania. I sette «consiglieri a latere» saranno: Faisal Hussein, Hanan Ashrawi, Sari Nusseibeh, Zahira Kamal, Hanis Fuwzi al Khassom, Kamil Mansur e Rashid al Khaleidi.

Ferve intanto l'attività diplomatica. Arafat, dopo aver visto al Cairo il presidente Mubarak, si è recato a Parigi per incontrarvi il presidente libanese Hrawi (là in visita) e il ministro degli Esteri Dumas (Mitterrand ha evitato di riceverlo per «non interferire» con la conferenza, cioè per non scontentare Israele). A Parigi è anche il ministro degli Esteri sovietico Pankin, reduce dal Medio Oriente. E oggi a Damasco è prevista una concertazione fra tutte le parti arabe della conferenza, Olp inclusa.

GIANCARLO LANNUTTI

Sono quattordici i delegati palestinesi per la conferenza di Madrid; i loro nomi sono stati resi noti ieri mattina a Gerusalemme-Est da Faisal Hussein in una affollatissima conferenza stampa. L'esponente palestinese aveva dichiarato nei giorni scorsi che la lista sarebbe stata resa pubblica solo dopo il «sì» di Israele alla conferenza. Ai 14 «negoziatori» si affiancherà un gruppo di «consiglieri esterni», che svolgerà di fatto un ruolo di tramite fra la delegazione e l'Olp e che sarà diretto dallo stesso Hussein, escluso dalla lista «ufficiale» (secondo una condizione posta da Shamir) perché residente a Gerusalemme-Est. Ma proprio su questo gruppo di «consiglieri» e sul ruolo dell'Olp è polemica e già si manifestano le prime difficoltà.

Israele ribadisce infatti a ogni piè sospinto che se emergerà un qualsiasi coinvolgimento, anche indiretto o sot-

teraneo, dell'Olp la sua delegazione si ritirerà dalla conferenza; e i palestinesi dei territori, da parte loro, non trascurano occasione per confermare che l'Olp è il loro punto di riferimento. Esplicito in tal senso è stato Haidar Abdel Shafi, l'autorevole medico di Gaza che presiede la delegazione negoziale: «Se sarà necessario - ha dichiarato - non esiteremo a dichiarare il nostro appoggio all'Olp, poiché «tutti i palestinesi sono fedeli all'Olp». Quasi negli stessi termini si è espresso proprio ieri a Parigi Yasser Arafat: «Tutti i palestinesi sono membri dell'Olp, e nessuno può nascondere il sole dietro un dito», ha dichiarato. In un'intervista ad «Antenne 2», il presidente dello Stato di Palestina si è detto disposto a incontrare Shamir per «fare la pace dei coraggiosi». Secondo Arafat, quello palestinese è il problema principale, al centro del conflitto mediorientale. «Con chi Israele vuole discute-



Il primo ministro israeliano Shamir a Strasburgo insieme a Jean Igahn

E a Strasburgo Shamir insiste «No alla pace contro territori»

Shamir al Parlamento di Strasburgo alla vigilia della conferenza di pace. Prudente e diplomatico il leader di Israele fa però capire che Tel Aviv confida nel negoziato. Chiede un impegno di tutte le parti perché i colloqui non vengano interrotti prima dell'accordo globale. I territori occupati? «Negoziare la pace, poi questo problema non esisterà più». L'Europa? «Ci aiuti nelle trattative bilaterali».

giungerà l'obiettivo tutti devono impegnarsi a non abbandonare i colloqui, affinché si possa costruire fiducia, e reciproca cooperazione venga discussa e ottenuta». Quando durante il pranzo, rigorosamente Casher, gli era stato chiesto: restituirte i territori occupati? Aveva risposto: «Siamo in guerra da 47 anni, ora basta. Vogliamo una pace giusta per tutti, che ci permetta di vivere come un popolo indipendente e libero e non permanentemente terrorizzato». I territori occupati? È indubbiamente il problema più complicato: noi diciamo che sono nostri. Loro affermano il contrario. Come regolare un simile problema? Quando ci metteremo d'accordo sulle frontiere e

sulla pace il problema verrà risolto. Ci terremo le frontiere del '67 finché non si arriverà a una soluzione globale. Noi non vogliamo far fallire la conferenza». Era stato più secco con i giornalisti: «Non accetteremo mai la formula "pace contro territori", prima negoziare la pace e poi ci spiegheremo sui territori». E su Gerusalemme quasi un proclama: «È e sarà la capitale eterna dello Stato di Israele». Cosa dice sulle recenti dichiarazioni di Arafat per cui i delegati palestinesi a Madrid sono i rappresentanti dell'Olp? «No comment. Certo se al tavolo della trattativa annunceranno ufficialmente di esser rappresentanti dell'Olp, noi non parleremo con loro e non ri-

sponderemo alle loro domande». Domenica a Gerusalemme aveva dichiarato: «Se vi saranno rappresentanti dell'Olp nella sala noi ce ne andremo». A Shamir è stato chiesto anche del disarmo e delle bombe atomiche di Israele: «Non ho mai detto di aver queste o quelle armi. Siamo disposti a negoziare il disarmo, ma la trattativa deve essere collegata al processo di sicurezza e distensione. Sarà presente a Madrid? «Deciderò nei prossimi giorni». Cosa si aspetta dall'Europa? «Vorremmo diventare una parte dello spazio economico europeo. Mi spiace che la Cee non partecipi come patrocinante alla conferenza, però non aiutarci: innanzitutto nelle

negoziazioni bilaterali, per il problema dei profughi e nella promozione di piani di sviluppo regionale». La Conferenza stampa è finita. Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la Sinistra unitaria europea e del Coordinamento nazionale del Pds, ha partecipato al pranzo con Shamir e all'incontro con i parlamentari: «La prima impressione è che Israele non voglia far fallire la conferenza di Madrid. Con molta prudenza diplomatica Shamir ha detto che gli israeliani vogliono la pace e che per ottenerla sono disposti a fare concessioni. Questo rende possibile la trattativa. Una trattativa che però potrà procedere solo se gli arabi accetteranno l'esistenza di Israele e negozieran-

no su confini e territori occupati. Israele dal canto suo deve riconoscere che oggi la sua sicurezza è garantita soprattutto sul piano internazionale e non certo attraverso l'allargamento del proprio territorio. E deve accettare che i palestinesi abbiano una patria». Su quest'ultimo punto Shamir non aveva detto nulla salvo parlare di un autogoverno dei palestinesi arabi dei territori amministrati da Israele. Tre anni dopo l'autonomia si potranno aprire negoziati per uno statuto permanente di questi territori. Forse è la soluzione cui pensa Israele per Gaza e la Cisgiordania, ma una patria per i palestinesi è ancora molto lontana e per ora è difficile vederla all'orizzonte.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

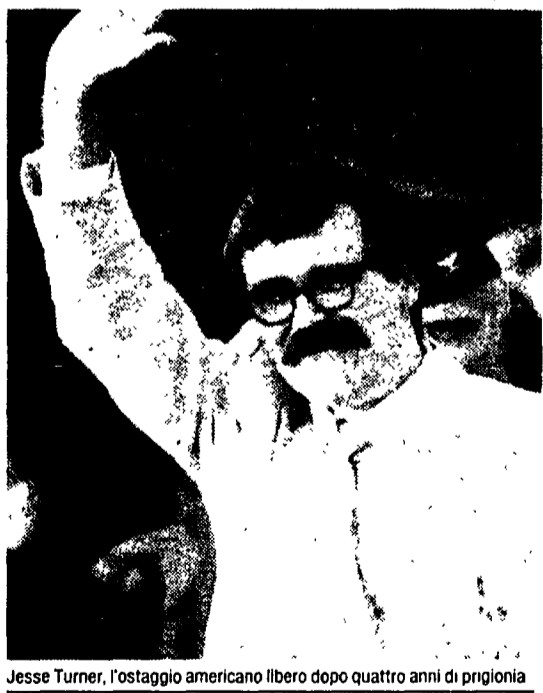
STRASBURGO. Ventiquattro ore a Strasburgo per parlare all'Europa. Prima pranza con i presidenti dei gruppi politici, poi incontra i deputati e infine affronta la stampa. Shamir sembra voler soprattutto rassicurare l'opinione pubblica internazionale su un punto: forse Israele è stato spinto ver-

so Madrid, ma adesso, una volta avviato il processo, vuole crederci e negoziare la pace. È rivolto agli europarlamentari dice: «Noi vogliamo arrivare a trattative bilaterali con gli Stati arabi per normalizzare le relazioni inclusi i rapporti diplomatici. Per questo noi proponiamo che finché non si rag-

Liberato dagli hezbollah libanesi l'ostaggio americano Jesse Turner torna a casa «Il mio incubo è finito»

«È finito un incubo durato per oltre quattro anni». Queste sono state le prime parole pronunciate a Damasco da Jesse Turner, il professore americano rapito a Beirut nel 1987 e rilasciato la scorsa notte dai miliziani sciiti libanesi. La soddisfazione del presidente siriano Assad. Ma la Casa Bianca teme che la «bomba dei prigionieri» in Libano possa essere utilizzata contro il negoziato arabo-israeliano.

nella tarda serata di lunedì, dall'emissario delle Nazioni Unite in Libano Giandomenico Picco, (impegnato da tempo in Medio Oriente nei negoziati segreti che hanno portato alla liberazione di quattro ostaggi occidentali in due mesi). Sin qui la cronaca di un rilascio atteso da oltre quattro anni. Nella sua prima giornata da uomo libero, dopo alcune ore di riposo nell'ambasciata Usa di Damasco, Turner ha parlato al telefono con i familiari e ha quindi proseguito il suo «volo della libertà», giungendo nel tardo pomeriggio di ieri nella base americana di Weisbaden in Germania. Qui è stato sottoposto ad una serie di esami medici da parte di una équipe di specialisti, che hanno definito «sostanzialmente buone» le condizioni dell'ex ostaggio. La liberazione di Jesse Turner ha riaperto le speranze sul destino degli altri otto ostaggi occidentali ancora detenuti in Libano, tra cui il settantunenne italiano Alberto Molinari, che svariate fonti scritte hanno recentemente sostenuto essere stato ucciso subito dopo il suo sequestro. «Partecipiamo alla gioia di Turner e della sua famiglia - ha affermato da Washington un portavoce della Casa Bianca - ma non possiamo dimenticare che altre persone sono ancora in ostaggio».



Jesse Turner, l'ostaggio americano libero dopo quattro anni di prigionia

Di certo, la positiva conclusione dell'odissea di Jesse Turner segna un punto a favore di questi si battono per una svolta di pace in Medio Oriente, questo, in estrema sintesi, è il succo politico delle dichiarazioni provenienti da Washington, dal Palazzo di vetro newyorkese, da quasi tutte le capitali arabe, in particolare da Damasco, dove il portavoce del presidente siriano Assad ha dichiarato che «la liberazione del professor Turner suona

come un segnale di buon auspicio per gli importanti appuntamenti diplomatici delle prossime settimane». Dichiarazioni improntate ad un cauto ottimismo, che non nascondono però una preoccupazione diffusa in tutti gli ambienti diplomatici: la «bomba degli ostaggi» potrebbe essere fatta esplodere dagli estremisti arabi nei giorni della conferenza di Madrid, rendendo così ancor più difficoltoso il cammino della pace in Medio Oriente.

Quattro criminali fuggono da un carcere della Bassa Sassonia Evasione miliardaria in Germania Scappano con soldi e ostaggi

Fuga miliardaria in Germania. Quattro criminali (due tedeschi, un libanese e uno jugoslavo) hanno preso in ostaggio tre sorveglianti in un carcere della Bassa Sassonia. Ricattando la polizia si sono fatti consegnare un'auto e una somma pari ad un miliardo di lire. Poi sono scappati con due ostaggi. La polizia ha perso le tracce dei fuggiaschi forse scappati in Polonia o in Olanda.

BONN. Quattro pericolosi detenuti del penitenziario tedesco di Celle, in Bassa Sassonia, sono dall'altra sera in fuga nel nord della Germania. La polizia teme che i quattro fuggiaschi siano già riusciti a passare in Olanda o addirittura in Polonia dopo essere riusciti a ottenere la consegna di una automobile e di una somma equivalente ad un miliardo e mezzo di lire in cambio della vita di alcuni ostaggi che la banda aveva catturato.

Gli evasi, secondo quanto hanno affermato ieri i dirigenti della polizia tedesca che hanno scatenato una gigantesca caccia all'uomo (le fotografie degli criminali sono state diffuse più volte dalle principali reti televisive della Germania) sono Dirk Deltmar, di trentaquattro anni, Bruno Reckert, di trentasette anni, il liba-



I quattro evasi con il volto coperto nella macchina con la quale sono fuggiti da Celle, dopo aver sequestrato due guardie

nese Samir El Atrache, trentenne e lo jugoslavo Ivan Jelinic, di ventotto anni. Deltmar stava scontando una condanna all'ergastolo per avere ucciso due poliziotti durante una precedente evasione nel 1984. Reckert, che è diventato il portavoce del gruppo durante la fuga, è noto come un violento e doveva restare in carcere fino al 2010 per aver compiuto numerose rapine e furti.

I due stranieri, che hanno ricevuto condanne pesanti per rapina e estorsione (lo jugoslavo) e per omicidio (il libanese), erano in attesa di estradizione. I tedeschi sono stati liberati dalle loro celle dallo jugoslavo e dal libanese che avevano per primi catturato i tre ostaggi. Dalle sette e dieci di domenica

in fatti i quattro criminali avevano preso in ostaggio tre sorveglianti del carcere. Dopo una giornata di trattative hanno ottenuto un'automobile e il denaro in biglietti in valuta di diversi paesi. La polizia ha consegnato ai quattro anche manette, zaini, una polaroid, un mini-televisore a colori e un binocolo. I quattro hanno lasciato il carcere trattene- dolo comunque due ostaggi. Tre vetture della polizia hanno

seguito l'auto dei banditi in fuga. Il terzo ostaggio è stato invece lasciato nel carcere. I banditi non lo avevano picchiato, era sano e salvo, incatenato nell'automobile usata per la fuga abbandonata non lontano da Hannover. Non si sa con quale mezzo i banditi abbiano continuato gli spostamenti. La polizia ha perso le tracce dei fuggiaschi.

Guerra in Croazia, rotta anche l'ultima tregua Combattimenti a Vukovar, Dubrovnik, Osijek e Karlovac

Kadijevic ordina l'allarme generale dell'Armata

La Croazia si sta di nuovo incendiando. Da Dubrovnik a Vukovar, da Karlovac a Osijek si combatte e non c'è tregua che possa tenere. Il ministro della Difesa federale, Veljko Kadijevic, d'intesa con la presidenza jugoslava, ha ordinato la mobilitazione generale nelle zone interessate dalla crisi. I serbi della Bosnia-Erzegovina decisi a non staccarsi dalla Jugoslavia. Nuovo punto di tensione nel Sangiacato.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. L'incendio della guerra, mai domato, ricomincia a divampare in quasi tutte le zone della Croazia. Neppure la decima tregua, quella sottoscritta un paio di giorni fa, all'Aja ha retto. I venti di guerra infurano dalla Slavonia alla Dalmazia e riprendono impetuosi alle stesse porte di Zagabria, a Pokupsko e Pisarovina. Lanci di granate marmellano necessariamente la Slavonia e non c'è alcun segno che i tiri di artiglieria siano destinati a cessare: tanto che, secondo dati ufficiali, finora, i profughi dall'inizio della guerra sarebbero oltre 320mila. Nella stessa Banja, a Sisak, sono ripresi gli attacchi di mortai da parte dei federali, mentre, secondo quanto diffuso dalla radio croata, la guardia nazionale osseverebbe per quanto possibile il cessate il fuoco. Nella Lika, a Gospic, i federali avrebbero nuovamente attaccato con mortai e artiglieria.

Il bollettino di questa guerra che da oltre quattro mesi sta insanguinando la Croazia anche ieri era pieno di nomi di località, ormai familiari come Petrinja, Nostar, Komarovo, Vinkovci, oltre naturalmente Dubrovnik e Vukovar. Per la città adriatica si sono mossi anche gli studenti. In piazza Josip Jelicic, a Zagabria, ieri 150 ragazzi sono scesi in sciopero della fame per sollecitare la fine degli scontri in Dalmazia. Digiuerneranno finché i bombardamenti non saranno finiti o almeno fin quando anche in altre città si manifesterà per la salvezza di Dubrovnik. La guerra quindi sta riprendendo con la consueta violenza e non si vede purtroppo uno sbocco positivo. Il ministro della Difesa federale, generale Veljko Kadijevic, ha chiesto ieri alla presidenza jugoslava, quella del cosiddetto «blocco serbo», presieduta dal montenegrino Branko Kostic, di emanare un ordine di mobilitazione ai livelli necessari nelle zone interessate. Vale a dire, secondo gli osservatori croati,

che l'armata si riserverebbe di scendere in campo con tutta la sua potenza anche in territori finora considerate estranei al conflitto. L'allusione alla Bosnia-Erzegovina non è quindi molto difficile da capire. Anche a Zagabria le cose non vanno per il verso giusto. L'incontro di ieri tra il generale Andrija Raseta, vice comandante della quinta regione militare, e il colonnello Imro Agotic, della guardia nazionale croata, si è incagliato dinanzi ad un ostacolo che ha dice lunga sulle possibilità effettive di una tregua. All'ordine del giorno c'era la questione del ritiro dei federali dalla Croazia. Per Raseta la disposizione guarderebbe soltanto le unità che sono giunte nella repubblica a seguito della guerra e non quelle di stanza nelle caserme. Per Agotic, invece, tutte le truppe federali dovrebbero lasciare la Croazia. Non si sono messi d'accordo ed hanno chiesto un arbitraggio alla comunità europea. Aria di tempesta anche nella Bosnia-Erzegovina dove la forte minoranza serba, pari al 32 per cento della popolazione, non intende staccarsi dalla Jugoslavia e quindi dalla Serbia. Il parlamento di Sarajevo, come si ricorderà, l'altra settimana aveva approvato una specie di dichiarazione d'intenti o, meglio, memorandum con il quale la repubblica proclamava la propria sovranità, primo passo, secondo i serbi, verso il distacco dalla federazione. In questa situazione i serbi della Bosanska Krajina, la regione contumace della Croazia, sono pronti ad andare a un referendum l'11 novembre, per decidere la permanenza o meno nella Jugoslavia, vale a dire l'annessione alla Serbia. Anche nel Sangiacato, la regione musulmana della Serbia, si sta preparando una consultazione popolare clandestina da tenersi da venerdì a domenica prossima per chiedere l'autonomia. Inutile dire che Belgrado è nettamente contraria ad un'ipotesi del genere.